

Controllate e sequestrate cassette di sicurezza intestate ai «fratelli» della massoneria
Si profila l'ipotesi del reato di riciclaggio
Proseguono le perquisizioni in tutt'Italia

I magistrati di Palmi hanno individuato tre importanti sedi coperte dove sono entrati diversi piduisti di altissimo livello
Le sedi sono a Firenze, Milano e Roma

Violati i segreti bancari delle logge

Cordova a San Macuto per acquisire il «fondo segreto» della P2

I giudici di Palmi arrivano alle banche dei massoni leri sono state controllate decine di cassette di sicurezza di «fratelli». Visite soprattutto alla Bnl e al Nuovo Banco Ambrosiano. Mentre sono continuate le perquisizioni in mezza Italia. Già individuate tre importanti logge coperte con presenze piduiste. Il giudice Cordova è andato a San Macuto a acquisire il «fondo segreto» della commissione Anselmi

sul piano delle perquisizioni domiciliari leri ne sono state eseguite non meno di un centinaio soprattutto a Cosenza, Firenze, Bologna, Roma e Macerata. Spesso gli interessati assieme alle perquisizioni hanno avuto ricevuto «visi di garanzia» in cui vengono ipotizzati reati di associazione a delinquere finalizzata a speculazioni immobiliari e truffa ai danni della Cee. In alcuni casi i giudici, anziché mandati di perquisizione hanno spedito ordini di sequestro. Come per le cassette di sicurezza anche in questo caso gli inquirenti sono andati a colpo sicuro. Come se fossero già in possesso di elementi molto concreti su cui lavorare. Tutto il materiale in sequestrato è già stato trasportato a Roma dove i giudici stanno lavorando sotto protezione per essere valutato.

A meno di una settimana dall'esplosione del «caso» mafia massoneria le conferme che ci si trovi di fronte a qualcosa di decisamente più grave rispetto alla loggia P2 paganda 2 di Licio Gelli (qui in molti hanno «giocato» equivocando riservatezza con segretezza). E adesso che si sta togliendo il «coperchio» sulla «malaitalia» che dovrà essere

se più, ad alto livello. Leri mattina intanto il procuratore capo di Palmi Agostino Cordova è andato a San Macuto dove ha preso visione di alcuni documenti custoditi all'ufficio stivale della commissione P2. È evidente che i giudici calabresi hanno intrapreso una strada che inevitabilmente li ha portati ad interessarsi di quanto già esaminato dalla commissione Anselmi. Ma come in questo caso la «storia» si sta dimostrando attuale. Molte logge coperte sono rimaste tali. È interessante sarà fare i riscontri incrociati tra quanto emerso negli anni Ottanta e quanto accade ai nostri giorni. In particolare il giudice di Cordova è intenzionato a chiedere di entrare in possesso della documentazione custodita nel cosiddetto «fondo segreto» nel quale tra le altre cose è elencato degli iscritti alla loggia di Pietro Muscolo. Nei prossimi giorni, inoltre, le indagini sembrano destinate a prendere la direzione di Milano città di Langentopoli. Qui Antonio Di Pietro (ormai certo ad alta intensità massonica) sembra di non essere preoccupato quando i giudici fanno giustizia sulla corruzione ma quando fanno giustizia tra sequestro e perquisizione.

GIANNI CIPRIANI ALDO VARANO

ROMA. L'inchiesta su mafia politica e massoneria sembra inarrestabile. Sono già state individuate le tre strutture coperte attraverso le quali sono stati gestiti affari e soprattutto malaffari e politica. E adesso dopo le centinaia di «visi di garanzia» le visite dei carabinieri alle sedi centrali e periferiche delle «comunioni» è arrivato il turno delle banche ieri sono entrate nel mirino degli investigatori. Naturalmente si tratta delle banche predilette dai «fratelli» che hanno utilizzato gli ideali massonici per realizzare affari da capogiro. Per tutta la giornata ci sono state perquisizioni a tappeto. I finanziari e carabinieri hanno fatto visita a istituti di credito di Modena, Genova, Torino, Firenze, Bologna e Roma. Nella

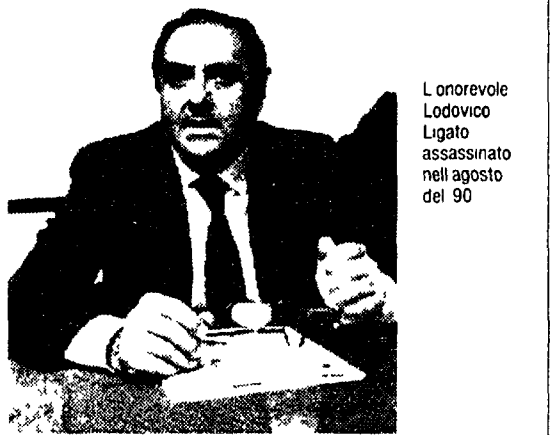
maggioranza dei casi si è trattato di filiali della Bnl e del Nuovo Banco Ambrosiano. Le fiamme gialle incacciate dai giudici Cordova, Neri e Belli, hanno frugato in alcune cassette di sicurezza sulle quali gli investigatori avevano già raccolto precise indicazioni. In somma gli inquirenti sono andati a colpo sicuro. Alla fine l'enorme documentazione già in possesso dei giudici si è arricchita di titoli, elenchi ed altro materiale. In 12 casi i direttori delle banche si sono rifiutati di fornire le chiavi. È il procuratore Cordova come risposta ha disposto il sequestro delle cassette ed il loro pian tonamento da parte dei carabinieri. Anche a parte le indagini sono risultate intense anche

L'arma, una Glock 17, utilizzata dalla 'ndrangheta in altri delitti

La pista dell'omicidio Ligato conduce ad una pistola da 007

ALDO VARANO

ROMA. Effetto «Telefono giallo» nelle indagini sull'omicidio di Lodovico Ligato, l'ex presidente delle Ferrovie assassinato nell'agosto del 1989. A poche ore dalla trasmissione di Augias sull'assassinio è trapelata la conferma che le indagini seguono una pista precisa e si trovano in una fase delicata in cui si sta procedendo con il massimo impegno.



L'onorevole Lodovico Ligato assassinato nell'agosto del 90

La svolta è arrivata dagli esami sulla «Glock 17» una delle pistole utilizzate dal commando per uccidere Ligato. È una pistola speciale un'arma preferita dagli 007 perché maneggevole leggera capace di passare attraverso i metal detector degli aeroporti senza essere segnalata. Per molto tempo si è pensato che non fosse mai apparsa prima dopo l'omicidio di Ligato. Ma perizie minuziose ed attente hanno alla fine trovato tra le centinaia di morti ammazzati durante la guerra di 'ndrangheta almeno due omicidi eseguiti con la stessa arma e gli stessi proiettili. Quelli del tassista Vincenzo Caponera e del meccanico Vincenzo D'Agostino. Morti quasi dimenticati anche perché per essendo personaggi in odore di 'ndrangheta non occupavano un posto di rilievo nella geografia del potere mafioso. Entrambi comunque considerati vicini alla cosca desteliana.

Da qui la certezza che la «Glock 17» fosse di «proprietà e competenza» delle cosche reggine, comunque affidata alla 'ndrangheta locale dagli esecutori del delitto. Una traccia labile che ha consentito la ricostruzione dello scenario al cui interno s'è consumato l'omicidio. E per gli investigatori, che avrebbero già idee precise sui mandanti ed i loro nomi scritti nero su bianco nelle informazioni si tratta di uno scenario politico-mafioso alimentato da affari appalti e corruzione. E però «stata smentita con nettezza» l'ipotesi che siano stati inviati alcuni «visi di garanzia» e che il giudice Bruno Giordano titolare dell'indagine abbia chiesto al Giudice e delle indagini preliminari di Reggio una proroga per l'inchiesta «per il semplice motivo che il caso contrariamente a quanto è stato detto e scritto non è mai stato archiviato».

MARCO BRANDO

MILANO. Il sostituto procuratore milanese Antonio Di Pietro nel mirino della mafia? A Firenze è stato smentito che nell'indagine svolta dalla locale Direzione distrettuale antimafia (Dda) fosse emerso qualcosa del genere. Però non si è affatto escluso che segnalazioni in relazione a questo rischio possano essere giunte alla procura di Milano. Segnali di preallarme che a prescindere dalla loro effettiva attendibilità avrebbero attribuito il progetto di attentato a uno dei mafiosi arrestati il 18 ottobre scorso anche a Milano per iniziativa degli inquirenti toscani. Nel palazzo di giustizia fiorentino c'è chi ricorda che dal le intercettazioni ambientali disposte dalla Dda era emerso un accenno al progetto di eliminare un magistrato. Secondo gli inquirenti di Firenze si sarebbe trattato di un giudice catanese destinato a rimanere vittima di un'autobomba. Tale convezione aveva spinto gli investigatori ad anticipare l'irruzione nell'autoparco milanese di Giovanni Salese svelando un punto nodale del traffico di droga e armi controllato dalle cosche.

ieri mattina è sceso in campo il procuratore della repubblica di Firenze Pierluigi Vigna per smentire le notizie relative al progetto di attentato nei confronti di Di Pietro. «Nei giorni scorsi - ha aggiunto - sono state disposte ed effettuate perquisizioni nei confronti di taluni appartenenti alla polizia di Stato ed alla Guardia di finanza che prestano servizio in Milano per appurare la natura dei loro rapporti con Giovanni Salese dato che erano stati notati frequentare l'auto parco gestito da Salese. Nei confronti di tali persone non è stata emessa alcuna informazione di garanzia». Anche la Procura di Milano si è allineata con quella di Firenze. Il procuratore Francesco Savino Borrelli ha inoltre invitato i giornalisti ad essere cauti nel diffondere circostanze che potrebbero davvero mettere in pericolo l'incolumità di Di Pietro. Borrelli ha quindi sostenuto che «le perquisizioni di lunedì scorso a Milano non hanno nulla a che vedere con il dottor Di Pietro». Collegare al magistrato è del tutto romanzesco. Il procuratore capo ha pure escluso che siano state fatte «specifiche segnalazioni alla magistratura fiorentina che da alcuni mesi ha aperto un fascicolo in cui sono inseriti un rapporto del Ros dei carabinieri e tutte le lettere anonime dedicate ai possibili attentati contro Di Pietro. «No comment» anche da parte del procuratore capo di Brescia Francesco Lasciotto. Lo stesso Antonio Di Pietro (oggi sarà a Roma per interrogare assieme al

Bustarelle in Toscana

Funzionario arrestato mentre intasca 50 milioni

VAREGGIO. Manette al funzionario regionale del dipartimento attività produttive Emanuele Sartini. Il funzionario lucchese 49 anni residente sulle colline di Monte San Quirico è stato colto in flagranza di reato a Capronni dai carabinieri del Ros e del reparto operativo di Lucina mentre in tasca una bustarella di 50 milioni dall'emissario di un imprenditore pisano che opera nel settore alberghiero. La tangente avrebbe dovuto servire per «cingere» i binari dei finanziamenti Cee previsti per i piani integrati mediterranei (Pim). I Pim prevedono infatti finanziamenti a fondo perduto per un massimo del 40% sull'investimento previsto e in brevissimo buona parte della Garofani ma è dalla piana lucchese. L'arresto di Sartini è sta-

Sottufficiale dell'Arma arrestato dai colleghi mentre intasca una bustarella da un impresario

Modena, 30 milioni per il maresciallo

Concussione in divisa. Un maresciallo dei carabinieri dell'ispettorato del lavoro di Modena è stato arrestato due giorni fa dai suoi stessi colleghi. Stava intascando una «mazzetta» di trenta milioni in contanti il «prezzo» del silenzio su alcune irregolarità di una impresa edile. L'operazione dopo la denuncia della vittima. Un copione smentita. «Nella sua ditta qualcosa non va, mettiamoci d'accordo».

La casa della Repubblica è riaccontando tutti le circostanze dettagliate. Così la camera di Vincenzo Varese 43 anni, maresciallo del Cc è finito in un tarlo pomeriggio all'una del Paradofogli davanti al cancello di Modena nord un tenente colonnello suo superiore gli ha messo personalmente le manette. I suoi colleghi lo stavano aspettando. Aspettavano l'attimo in cui l'imprenditore - la cui identità e coperta dal riserbo più stretto - gli avrebbe consegnato i soldi come stabilito dentro una valigetta in tagli da centomila.

secondo intendere di aver pagato le cifre richieste in cambio di un po' di «legale» tranquillità. Ironia della sorte a compiere le indagini e ad arrestare il maresciallo sono stati gli uomini del reparto operativo di Modena anch'essi della Beneventana. Hanno agito con puntualità ed efficacia commenta il magistrato - e persino con una certa dose di cattiveria. Langentopoli in salsa modenese con militari al posto dei politici? Almeno il posto della fiducia nei confronti dell'Arma non si discute. Il procuratore della Repubblica è stato informato di questo caso si dimostrano di fronte a denunce circostanziate e precise. Le indagini non possono che concludersi con un arresto.

Il ministro dell'Interno Nicola Mancino, in una intervista pubblicata oggi dal «Messaggero» parla dell'indagine sulla massoneria. «Mi domando», sostiene Mancino - se in una società che chiede ovunque più trasparenza abbiano ancora un senso la riservatezza degli elenchi massonici, l'esclusiva delle protezioni, il sentirsi fratelli rispetto ad altri fratelli. Mi domando insomma se questa riservatezza non sottomintenda la protezione di interessi specifici anche a danno di quelli generali».



Craxi conforta la vedova Balzamo

I funerali di Balzamo

Martelli attacca la stampa

Craxi piange e scrive: «È morto ingiustamente»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Non ha tenuto la razione funebre per Vincenzo Balzamo come molti si aspettavano. E non ha voluto dire nulla alla fine della cerimonia quando alla spicciolata il migliaio di persone che ieri mattina riempivano la chiesa di San Pio X alla Balduina, se stavano andando piene di una rabbia e di una tristezza repressa a fatica. Non ha parlato ma ha pianto. Bettino Craxi. E sopra tutto ha scritto per non lasciare spazio a equivoci sul suo pensiero. Ad Avanti nel pannello riggio ha dettato un articolo dal senso molto chiaro. «Anche Balzamo è morto ingiustamente», scrive il segretario del Psi, «sotto il peso di una criminalizzazione ingiusta che riempiva l'animo di angoscia».

Parole ancora più pesanti di quelle pronunciate a caldo sul letto di morte del suo amico e tenere che testimoniano la rabbia e la voglia di reazione del segretario del Psi. E parole non a caso diverse nei toni e negli obiettivi da quelle usate da Claudio Martelli alla fine del funerale. «Balzamo è morto sotto il peso dello stress e della fatica di tanti anni di lavoro e non certo per un avviso di garanzia», recita il Guardasigilli quasi correggendo in anticipo il segretario del partito. La colpa non è dei giudici afferma Martelli. «Essi devono fare il loro dovere e devono farlo con equilibrio ed equità», ma il problema è altrove. «Sono i giornali e la televisione che debbono rispettare la dignità di tutte le persone. Ci sono infatti titoli di giornali che sono peggio di catene di tirati sull'esistenza dei cittadini. Sono i mass media ad essere assai più responsabili nella lesione dei diritti e della dignità delle persone».

La divisione tra Craxi e Martelli, fisicamente separati anche in chiesa non si scompone dunque nemmeno nel giorno di un lutto così sentito per il Psi. Anche se il partito è dirigitamente e militanti si sono rivolti formalmente uniti a Craxi e Martelli. L'altro giorno nel loro, per la morte di Balzamo c'è stata partecipazione molto alta e andata alla camera ardente allestita a via del Corso. Un segnale di riscontro di voglia di reagire, comune tanto

Diga di Bilancino

Ha lasciato il carcere

l'ex presidente della Regione

Il Diga? Primo ritorno a casa. Il linkiesta sullo scandalo per la diga di Bilancino in Toscana. Dopo nove giorni in carcere, l'ex presidente della Regione Toscana, l'ex assessore regionale all'Ambiente è tornato nella sua casa fiorentina. Il giudice per le indagini preliminari Maurizio Barbanti gli ha concesso gli atti di dimissioni. Il provvedimento arriva dopo un interrogatorio fatto da tre magistrati: Paolo Carrozza, Alessandro Crimi che conducono l'inchiesta. «Ormai», scrive il linkiesta, «la sua posizione ha detto il giudice di Marucco - non c'era quindi necessità di tenerlo in carcere». E così Maurizio Carrozza ha potuto rabbracciare la sua compagna e i suoi due figli.